

Fabien Eboussi Boulaga

L'ONORE DI PENSARE

Ecco il primo numero di una rivista culturale dal titolo «Terroirs»¹. Una rivista trimestrale. Vi troverete studi interdisciplinari su un tema, un ambito o una regione. La categoria dominante, assieme metafora e metonimia, dà il nome al periodico. Il contenuto comprenderà, inoltre, *dossiers* di informazione critica, articoli destinati a suscitare discussioni o dibattiti per le questioni sollevate o per l'audacia delle proposte, infine note di lettura e di critica d'arte. La rivista si rivolge innanzitutto a chi desideri unire la conoscenza e l'analisi delle realtà più concrete della nostra società con la coscienza dei problemi e delle sfide che decidono la nostra sopravvivenza e il nostro futuro. La rivista si rassegna in anticipo a essere trascurata da chi non cerchi altro che diversivi oziosi o la conferma dei propri pregiudizi e delle proprie passioni. «Terroirs» vuole indurre a pensare. Soprattutto, a vostra rassicurazione, non immaginatevi che esibiremo un linguaggio esoterico, riservato a un circolo di iniziati, di cui purtroppo non fate parte o con cui per fortuna non avete niente a che spartire. Non ve la caverete tanto facilmente. L'esperienza degli ultimi tre o cinque decenni ha impresso in noi, a forza di lacrime e sangue, la convinzione che il pensiero è un problema politico, in cui si gioca la vita di ciascuno e di tutti, degli individui e delle collettività. Abbiamo imparato a nostre spese che l'assenza di pensiero deve essere temuta più della malvagità, della stupidità o dell'ignoranza più evidenti. Essa è compatibile con molte virtù e qualità, con ampie conoscenze, perfino con molta intelligenza. Tuttavia essa istaura la banalità del male, dell'inumanità e dell'assurdità, elevate al rango di manifestazioni della legge ferrea della natura o della storia, di potenze sovrumane, di un destino cieco. Dove sono i mostri e gli idioti, nella schiera delle *élites* e delle "guide" che ci hanno portato alla fame, all'esilio, all'ecatombe e all'abiezione della miseria e dell'assistenza internazionale? Sono gente di buona compagnia, dotati d'astuzia, pieni di risorse e di saperi. Non bisogna neppure esitare ad accordar loro generosamente un'intelligenza superiore che, nell'ambito di relazioni umane brevi, dimostra senso dell'opportunità e padronanza delle tattiche offensive (attaccare, sorprendere, fingere, ingannare, forzare) e difensive (proteggersi, parare, ribattere, schivare...), in vista di sopravvivere, di accaparrarsi il potere e il sostentamento. Rari sono i dirigenti che passano per folli. Il comportamento abituale della maggior parte di loro sembra normale. Tuttavia, come negare che il culmine di violenza che subiamo non sia opera loro? È

1 Ho scelto questo testo, con cui Eboussi presenta la prima uscita della sua rivista «Terroirs», in quanto è particolarmente significativo del suo stile, delle sue idee e dei suoi giudizi, sia sulle gravi situazioni politiche degli Stati africani post-coloniali sia sull'impegno a cui sono chiamati gli intellettuali, per non tradire la propria vocazione. Questa presentazione sintetizza inoltre con grande efficacia argomenti essenziali delle sue pubblicazioni più recenti

eccessivo parlare di disastro materiale e morale dello Stato post-coloniale? La domanda è lancinante: come siamo potuti arrivare a tanto? Rispondiamo: *la radice del male africano è l'assenza di pensiero*.

Come si mostra questa carenza? Quali sono le sue forme, qual è il suo meccanismo e quali i suoi effetti essenziali? Ricordiamoli rapidamente. Innanzitutto defalchiamo quella parte considerevole di assenza di pensiero costitutiva dell'economia della vita. In gran parte sonno, abitudini, automatismi congedano naturalmente la coscienza di sé, l'esame, la riflessione, il giudizio. Evitano eccessi mortali, esplosivi o paralizzanti. Resta lo stretto ambito in cui pensare è obbligatorio, là dove è in gioco la nostra esistenza e il suo senso. Qui ci scontriamo subito con una forma apparentemente benigna di difetto di pensiero. Si presenta sotto forma di un *mito frammentario* e di un *assoluto atomizzato* e contraddittorio. Analizzate i riti, gli interdetti, gli obblighi, i feticci della nostra vita sociale quotidiana: non riesumerete un mito arcaico, un residuo dell'epoca pre-coloniale, ma un *impensato* ben strutturato, che mutua i suoi elementi eteroclitici da una tradizione immaginaria e da un modernismo sognato. Lo stesso accade per gli stereotipi, i luoghi comuni, le idee "ammesse", gli slogan suggeriti, le ovvietà che ripetiamo sotto ipnosi sulla nazione, sullo sviluppo. Finiscono col formare un vasto postulato sincretistico, costituito di presupposti incompatibili e tuttavia in grado di funzionare sia in blocco sia singolarmente come un assoluto che non si discute, nel cui nome si agisce e che fornisce le "ragioni" d'essere o di vivere e di infliggere dolore e morte agli altri. Ma vi sono anche le grandi dottrine profane o religiose che determinano il passato, il presente e il futuro, che hanno definito una volta per tutte il senso di tutto. È rilassante appartenere a un'organizzazione che gestisce il monopolio della verità e dell'efficacia infallibili. Si è completamente liberi dalla fatica e dal rischio di pensare.

Eppure, sembra che la causa dei danni più gravi sia per noi il *mimetismo del pensiero*, capace di intorpidire anche il buon senso più elementare. Dove sono i concetti, le teorie che abbiamo formulato o riformulato a contatto con l'esperienza, dopo intense discussioni ragionevoli? Ci limitiamo alla ripetizione delle lezioni imparate. La genesi dei nostri postulati, dei nostri principi, dei nostri tipi di argomenti, dei nostri modelli ci riporta invariabilmente a un dir di sì o a un "si dice", a un'autorità esterna al moto interiore di un'esperienza e di un processo di conoscenza. Per ogni impresa, per ogni trasformazione, per ogni messa in causa consultiamo quegli oracoli che sono gli esperti e che prendiamo per "pensatori" competenti della nostra situazione. Talvolta ci viene in mente che i loro "consigli" possono rivelarsi incredibilmente insidiosi e che invece di raccomandare il perseguimento di obiettivi umani, si impegnino nella soluzione di pure astrazioni, trasformate in modo imprevedibile dall'intervento di "cervelli artificiali", secondo l'espressione di Pavel Kohout. Progressisti e conservatori sono tutti nella stessa barca: si limitano a prendere in prestito svariati segmenti del discorso storico e sociale "occidentale". Ma concordano sempre nel sostenere la novità e l'irriducibilità della loro azione nel linguaggio e nella logica degli apparati istituzionali, verbali, amministrativi o repressivi, che si trovano miracolosamente in armonia prestabilita col loro progetto.

Quale che sia la varietà delle forme che assume l'assenza di pensiero, esse operano secondo lo stesso *meccanismo* che ci trasforma in *zombi*. Siamo spogliati delle nostre capacità di tornare in noi stessi, di comprenderci parlando, di ragionare e di riflettere sulle

conseguenze degli atti compiuti o da compiere. Alla falsa apparenza di un comportamento razionale corrisponde dunque una falsa identità in cui tutto appare rovesciato: il *prêt-à-porter* che raccattiamo nel ciarpame politico e culturale occidentale è esibito come una creazione tutta nostra e se inventiamo qualcosa è solo quando tentiamo di riprodurre fedelmente i modelli che veneriamo. Si estende l'*indifferenziazione* tra ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi, dunque tra quanto è bene e quanto è male.

La conseguenza temibile di questo stato di fatto è che siamo in un mondo di non-persone, dove tutti possono essere colpevoli ma nessuno è responsabile, imputabile di atti che siano realmente i suoi, che abbia compiuto con *cognizione di causa*. L'assenza di pensiero attacca alla radice quella capacità umana di agire in modo concreto ed efficace che costituisce il principio del potere, che è il potere. Il difetto di potere apre la strada all'arbitrio e alla violenza anonima, i cui agenti non sono che personaggi tragicomici. Siamo di fronte a una tirannia senza tiranni: «Se definiamo tirannia, secondo il pensiero politico tradizionale, un governo che non è tenuto a rendere conto dei suoi atti, il regno dell'Anonimo è incontestabilmente il più tirannico, poiché non si vede in fin dei conti chi sia responsabile di quanto è effettuato»². Non possiamo impedirci di vedere in questa impossibilità di "localizzare la responsabilità" la causa essenziale della nostra sventura. Essa spiega il "carattere caotico" della nostra società, la sua tendenza «pericolosa a sfuggire a ogni controllo e a precipitare in un furore assurdo»³.

Quando gli imprenditori politici e gli operatori economici non riconoscono il peso dei loro atti, l'influenza delle loro decisioni presenti sullo svolgimento futuro degli eventi, questi non costituiscono un livello di realtà che abbia il suo ordine, la sua consistenza. Tutto sembra possibile, reversibile: «La positività viene meno del tutto; tutti i fatti si equivalgono e possono apparire in qualunque ordine. La storia diviene un ambito dove tutto è possibile»⁴, come quella "narrata da un idiota, piena di strepito e di furore e che non significa niente".

Come appare il pensiero attraverso la politica intesa come azione umana storica? Quali esigenze e quali prestazioni lo definiscono? Il pensiero comporta questi requisiti:

- 1) La storia ha una consistenza e un peso in cui s'iscrivono gli atti umani: il passato modella il presente, questo riprende e reinterpreta il passato e condiziona l'avvenire. Eventi, fatti e gesta non hanno lo stesso valore.
- 2) Il senso e il vero non sono dati una volta per tutte, per illuminazione, funzione, predestinazione né a un individuo né a una setta. Si fanno o si scoprono faticosamente con la discussione, l'esperienza, la nascita della ragione, criticata, emendata o abbandonata tramite scelte successive.

La funzione propria del pensiero si esercita là dove non si tratta di ricette né di dati e di tecniche «per realizzare dei programmi o dei progetti bloccati, la cui fondatezza è un postulato agli occhi di chi vi aderisce», ma là dove si impone la riflessione sui progetti. Di fronte alle risposte "concrete" e "realiste", alle questioni "urgenti", il pensiero interviene

2 H. Arendt, *Du mensonge à la violence. Essai de politique contemporaine*, Calmann-Lévy, Paris 1972, p. 138.

3 Ivi, p. 139.

4 A. Laroui, *La crise des intellectuels arabes*, Maspéro, Paris 1974, p. 33.

con «la questione di secondo grado, che pretende che si sappia se la prima sia stata ben posta». Senza sciogliere alcuna difficoltà o dispensare chiunque dal cercare soluzioni tecniche, il pensiero vorrebbe «guidare gli uomini a considerarle e a comprenderne la portata e il senso [...], eliminando i falsi problemi [...] i sogni che chiudono l'accesso alla realtà, impedendo di vedere di che si tratta e di misurarsi vivendo a ciò che vive»⁵.

Si vede che il pensiero non sarebbe un problema politico se non fosse in gioco altro che una scelta di opinioni sul suo vantaggio, nelle fiere delle idee che la libertà del commercio e della concorrenza fa prosperare. Il pensiero sarebbe una forma di ipocondria, se si contentasse di darsi al tetro piacere che si prova a denunciare abusi sempiterni e a giocare alle Cassandre, a pronunciarsi perentoriamente, dall'alto, sul giusto e l'ingiusto. Libertà di pensiero: un lusso? Stolti! È la possibilità dell'azione che rende l'uomo un animale politico, la possibilità di *concepire* di entrare in contatto con i suoi simili, di agire di concerto con loro, formando e perseguendo scopi e progetti a cui nessuno avrebbe mai pensato, senza questa capacità di pensare da soli insieme con gli altri. È questa che permette di agire *con cognizione di causa*.

Non siete condannati a divagare sulle nostre intenzioni. Ecco le nostre regole del gioco e la nostra causa, il nostro “segreto”, in breve la nostra ragione d'essere.

5 E. Weil, *Philosophie politique*, Vrin, Paris 1956, p. 8.